

Da Porto Alegre a Firenze: il cantiere dell'altro mondo?

MONICA DI SISTO

“Uniamoci tutti, camminanti. Uniamo gli sforzi di chi continua a credere che domani non è un altro modo di dire 'ieri'. Oggi si sacrifica sull'altare della lotta al terrorismo la dignità umana, ma se assumiamo le nostre responsabilità, non siamo obbligati, come si vorrebbe far credere, a scegliere fra due terrorismi”

(Eduardo Galeano, scrittore, per il II FSM).

Cinquemila organizzazioni, presenti con 15mila delegati di 123 Paesi, 80mila donne e uomini, omosessuali e transgender elegantissimi, bambini armati di pennarelli e anarchici nerovestiti, economisti e senza terra, indios e pacifisti diafani, pentolacce argentine e quintali di pensosi documenti, Che Guevara e Gesù i volti più gettonati sulle magliette di mille colori: il secondo Forum Sociale mondiale ha composto a Porto Alegre, in Brasile, un mosaico di progetti, di alternative possibili che, se prese sul serio, rischiano di spianare più di qualche ruga dal volto della vecchia terra. In quattro giorni di duro lavoro, tra 27 conferenze di circa quattro ore, quasi 150 seminari e 700 laboratori, le testimonianze del linguista dissidente Noam Chomsky e del teologo Frei Betto, del premio nobel Rigoberta Menchù e dell'economista femminista Vandana Shiva, dell'autrice del best seller *No logo* Naomi Klein e della più radicale delle rivoluzionarie argentine, la madre di piazza di Maggio Hebe de Bonafini, ma anche con la sola presenza, in carne ed ossa, appunti e parole, di centinaia di piccoli progetti e di lotte locali per l'organizzazione politica della sopravvivenza, il pensiero critico ha avuto finalmente tempo e spazio per essere agito.

L'analisi serrata della deriva criminale del capitalismo, che costringe 2,7 miliardi di persone nel mondo a vivere con meno di 2 dollari al giorno, che impedisce a 1,4 miliardi di donne e uomini l'accesso all'acqua, e che prospera sulla pelle di 30 milioni di schiavi, in maggioranza bambini, si è concentrata intorno a quattro nodi: produzione di ricchezza e riproduzione sociale, accesso alle ricchezze e sostenibilità, affermazione della società civile e degli spazi pubblici, potere politico ed etica nella nuova società. E si è tradotta in centinaia di piccoli modelli di economia solidale e di partecipazione democratica, un pen-

siero “sì global”, questa è la vera definizione, per una globalizzazione dei diritti, delle opportunità e delle risorse per tutti: “Non risponderemo al pensiero unico con un documento unico” aveva annunciato Sérgio Hadaad, dell’Associazione brasiliana delle ong Abong, tra gli organizzatori dell’evento. E infatti non c’è stata sintesi, a Porto Alegre, ma una fioritura di punti di vista, di piste, di appuntamenti. Infatti il secondo Forum sociale mondiale ha chiamato l’Europa in movimento a una nuova responsabilità: partecipare direttamente al processo di costruzione dell’alternativa: il prossimo novembre si terrà a Firenze il primo Forum sociale del nostro continente. Una nuova ribalta scomoda per l’Italia dopo il G8 di Genova, e sotto i riflettori internazionali cominciano a emergere tutti quei nodi, quei non-detti e quelle ambiguità che avevano portato una parte dei movimenti cattolici a dissociarsi dalla tre giorni del luglio scorso, e un’altra parte nei cortei con le mani bianche bene in vista, a sottolineare una pratica non-violenta che nel movimento stesso è ancora oggi messa in discussione.

Egemonie internazionali e di casa nostra

“Dopo l’11 settembre il presidente Bush e il primo ministro Blair non hanno mai smesso di ripetere che la lotta al terrorismo non è solo contro al Qaida, ma è una guerra in difesa dello stile di vita occidentale. Tutti capiamo quanto pessimo sia uno stile di vita che prevede che l’80% della popolazione o si arricchisce, oppure se ne può fare a meno. Ma i padroni degli accordi economici vogliono farci credere che non abbiamo bisogno dell’acqua per i campi, e che possiamo tranquillamente rinunciarci per riempire le piscine del 20% della popolazione mondiale”.

Vandana Shiva, economista indiana e femminista, lo ha denunciato a chiare note: il modello di sviluppo, di produzione e di esclusione politica armano le mani dei poteri forti, e non ci sono garanti internazionali che tengano. Gli impoveriti, comunque e dovunque, soccombono. E il Forum sociale europeo dovrebbe cominciare proprio da Nord, ribaltando la lettura di denuncia sui processi di neocolonialismo del sud del mondo, per disinnescarli nelle nazioni che li generano. Se Rigoberta Menchù ha puntato il dito a Porto Alegre contro la mancanza di processi reali di democratizzazione, di meccanismi efficaci di ridistribuzione delle risorse tra la maggioranza della popolazione, gli stessi rapporti difficili tra realtà sociali diverse nella costruzione del Forum europeo sembrano quasi svelare il ‘peccato originale’ di noi occidentali: la tendenza irresistibile allo scontro per il predominio, l’egemonia culturale e politica.

Ancora da Nairobi l’aveva denunciato Alex Zanotelli, nostro compagno di strada da molti anni, e la Rosa Bianca aveva sottoscritto la sua preoccupazione: “Dopo Genova tanti si sono allontanati. Spaventati dalla violenza della re-

pressione, ma anche diffidenti rispetto a meccanismi di rappresentanza del movimento e di scelta dei contenuti e delle azioni, tanto informali da sembrare poco trasparenti”.

Anche se Vittorio Agnoletto, onnipresente profeta del 'pensiero unico' in movimento, miracolosamente 'sopravvissuto' al mandato a termine – mai terminato salvo rare, lodevoli eccezioni – del consiglio dei portavoce del Genoa Social Forum, non si stanca di ripetere a platee e media che con Zanutelli la sintonia è massima, le risposte ai problemi posti, anche da noi insieme a lui, latitano. I referenti delle grandi organizzazioni, in particolare gli ex portavoce, lavorano nel processo organizzativo dell'Europa Social Forum e del movimento italiano funzionando da 'secondo livello', accelerando i tempi fino a che i forum sociali locali, come gli stessi rappresentanti delle altre organizzazioni di base, non possono che svolgere un ruolo residuale nelle modalità e nei contenuti, considerando che la moltiplicazione delle riunioni in giro per l'Italia e all'estero preclude la partecipazione orizzontale, delegando le decisioni che contano ai 'soliti noti' dell'associazionismo professionista. Tre erano i punti di crisi individuati con forza dall'appello Zanutelli: partecipazione allargata senza deleghe in bianco, opzione nonviolenta, estromissione dei partiti dalla gerarchia dei valori e dei contenuti. Esigenze mai corrisposte, scelte mai percorse dal fantomatico Italian Social Forum, che oggi c'è, e domani si dice ancora non nato.

Quell'Italian Social Forum che non convince i cattolici, dall'Agesci alle Acli; dal quale si è sfilata la Rete di Lilliput; dal quale si sono tenuti fuori i firmatari dell'appello Zanutelli; che forse sceglierà Genova e i giorni di luglio di quest'anno per lanciarsi, ancora una volta più mediaticamente che realmente; e che funziona nei fatti come un direttorio senza masse, una testa senza corpo, un consesso di generali senza eserciti che scelgono per tutti, sulla base di un patto di lavoro che si rivela una carta di identità dai contorni 'obesi' quanto indefiniti, dove tutti sono dentro e nessuno davvero riconoscibile. Promettono tutto a tutti, ma Rifondazione Comunista resta ben salda, direttamente o indirettamente, al timone di tutti i gruppi di lavoro per l'Europa Social Forum; la nonviolenza è accettata come una delle pratiche possibili nel movimento, e non come la caratteristica esclusiva delle sue azioni; e la trasparenza parla da sola. Anche il Consiglio internazionale se n'è accorto: gli scontri tra Agnoletto da un lato e l'economista Susan George e Bernard Cassen di Attac internazionale dall'altro proprio sull'invasione dei partiti, esplosi nella riunione preparatoria di Barcellona e 'silenziosi' nel suolo patrio, ne sono i primi segnali.

È davvero questo il movimento che vogliamo? Oppure dobbiamo, per trovare maggior condivisione, accontentarci della formula “sindacato delle associazioni”, cioè del Forum del terzo settore, oppure di creare una 'agenzia eventi' del-

l'associazionismo italiano scegliendo la formula "Tavola della pace", formule che hanno l'innegabile vantaggio di essere *lobbies* positive e trasparenti, con tutti i nomi e i cognomi in fila, pesi e contrappesi in bella vista sul bancone delle trattative? Insomma, ci chiediamo ancora una volta, è davvero giusto 'morire democristiani', o è possibile un altro mondo, con altre dinamiche, le stesse che a Genova hanno portato, come ripete sempre Zanutelli, tanti uomini e donne, con i loro figli, ideali, sogni, speranze, in quelle strade e quelle piazze, un nuovo spazio politico che non avrebbero mai e poi mai immaginato di occupare?

La sequela scomoda di un prigioniero politico

In questi tempi di deriva, di tempesta ideologica, piegati sotto i colpi di coda della bestia che agonizza, la difesa della vita, della cura reciproca, di un'economia compassionevole e sostenibile, ma anche di meccanismi di partecipazione politica radicalmente nuovi, diventano terrorismo per le istituzioni internazionali, 'problemi', 'difficoltà', 'preclusioni ideologiche' anche per i piccoli leader in crescita dell'azionariato no global. Eppure noi vogliamo comunque costruire, con le parole di Vandana Shiva.

"un sistema di controllo delle risorse e di costruzione delle decisioni che si articoli in circoli concentrici d'amore e compassione. A Porto Alegre, e dopo Porto Alegre, possiamo davvero, seriamente, credere e realizzare una globalizzazione della partecipazione e della cura, che sconfigga la globalizzazione dell'avidità e della morte".

Dopo Porto Alegre è ben chiaro che noi cristiani abbiamo una responsabilità in più, la sfida morale di una sequela che non fa 'sconti' a nessuno, non tollera omissioni, chiama alla partecipazione diretta, militante. Ce lo ha spiegato Frei Betto, monaco benedettino brasiliano, imprigionato e torturato negli anni della dittatura militare proprio per la sua lotta teologica di liberazione dei fratelli e delle sorelle.

"Noi cristiani siamo tutti discepoli di un prigioniero politico. Gesù morì in croce, assassinato per ragioni politiche, subì due processi, perché si era opposto a un regime d'oppressione, coperto dalle autorità di Gerusalemme. Noi, qui in Brasile, non vogliamo confessionalizzare la politica né il movimento, non cerchiamo, e non abbiamo bisogno, di un partito democratico cristiano. E tanto meno chiediamo che i partiti dirigano l'azione dei cristiani in politica. I credenti però, a partire dalla propria esperienza di fede, dalle loro idealità, devono partecipare alla vita sociale".

È dunque tempo di risveglio, di primavera, di rimettersi in cammino, perdonandosi reciprocamente errori e pregiudizi, tanto del passato come del presente, "dialogando con sincerità e pazienza – ha auspicato Marcelo Barros,

priore del monastero dell'Annunciazione di Gesù di Goias e altra 'anima' del II Forum sociale mondiale – riconoscendo che il confronto con la diversità dell'altro può diventare occasione di approfondimento della nostra stessa visione spirituale. Ponendoci, però, sempre dal lato delle persone che soffrono nella miseria e nell'abbandono”.

Nella spianata di Por do Sol eravamo circa mille, di religioni diverse: buddisti, cristiani, hindu, musulmani. Abbiamo pregato, sotto l'acqua, aspettando l'alba, l'unico Dio con le parole dei salmi e del corpo, di antiche meditazioni e degli spiriti indigeni. E il sole è nato, all'orizzonte, caldo, inatteso, come il frutto di una speranza condivisa; fratelli e sorelle consapevoli di poter essere sciolti da quel vincolo, da quell'energia fortissima, solo dalla mancanza d'amore, dall'indifferenza, dalla struttura violenta del neoliberalismo e di un mondo segnato dall'esclusione sociale e umana. E con gli occhi inchiodati alla croce dei fratelli e delle sorelle, abbiamo camminato, guidati dalle parole di Frei Betto,

“dalla notte nera, dalla negritudine che fu fatta schiava in America Latina. Milioni e milioni di neri cacciati come bestie, strappati dall'Africa al Brasile in caravelle e navi, per lavorare da schiavi nel nostro continente. Stiamo camminando dalla notte verso il giorno, camminiamo con tutti quei contadini che oggi lottano per la terra, per la riforma agraria, per il cambiamento di un modello economico che invade il nostro continente. Camminiamo con i disoccupati e con gli operai, con i bambini obbligati al lavoro minorile e che non vanno a scuola. Camminiamo con le donne ridotte al silenzio, alla sottomissione. Camminiamo con le lacrime delle migliaia e migliaia di vittime delle dittature latinoamericane, i desaparecidos, gli assassinati, i prigionieri torturati, gli esiliati, fucilati, decimati, perché i loro sogni non vadano perduti”.

Camminiamo oggi verso il movimento che verrà, davvero libero e plurale, con Alex, nuovamente tra noi in Italia, con tutti i preti di strada e le suore, i laici, i politici e gli studiosi con i quali lavoriamo tutti i giorni in Italia e nel mondo, con le associazioni ma anche con tutte le donne e gli uomini che hanno 'semplicemente' fame e sete di giustizia, e aspettano tempi e modi davvero nuovi, a cominciare dai nostri. E, sempre con Frei Betto, chiediamo insieme a Dio, come a Porto Alegre

“che purifichi i nostri cuori e le nostre pratiche da tutto quello che nella nostra vita è uomo e donna vecchi. Che Dio lavi i nostri cuori e le nostre menti dall'egoismo, dall'istinto capitalista, dalle piccole tendenze imperialiste che si annidano nel quotidiano, dalla violenza, dalla calunnia, che Dio ci liberi dal borghese che ci abita, dal conformismo, dalla disperazione, che Dio ci apra alla grande Pasqua della fraternità, della lotta per la liberazione, della pace come figlia della giustizia. Apriamo gli occhi e viviamo in questo giorno che sorge la mistica della militanza e che la pace venga nei nostri cuori e nel nostro mondo come frutto del nostro impegno di giustizia”. ■